

**IL RINASCIMENTO SECONDO
PROTAGONISTI
DEL RISORGIMENTO PETRONIANO**

DAVIDE MONDA
Università di Bologna

1. Premessa sull'intento dell'indagine

Non solo e non tanto perché, da anni, vado occupandomi di questioni culturali cinquecentesche, mi sembra di aver trovato tre buone ragioni per discorrere, pure in questa occasione, di Rinascimento – e più precisamente, *ratione materiae*, della ricezione del Rinascimento in epoca risorgimentale.

La prima è legata alla rilevanza assoluta, forse incomparabile – è *communis opinio* fra gli storiografi europei dal Settecento ad oggi – di questo movimento socioculturale, almeno per quanto concerne l'Italia moderna.

Ma vorrei proporre subito, in tal senso, uno spunto di riflessione, su cui ritengo non ci siamo interrogati a sufficienza. Lasciamo ora da parte gli approdi artistici, letterari e scientifici grandi e memorabili cui si è giunti nel Rinascimento italiano, giacché, considerata la loro notorietà universale, sarebbe insensato discuterne adesso – basti tuttavia

evocare un solo istante, per limitarci al *milieu* bolognese, quel Serlio e quel Primaticcio che hanno fatto la *Renaissance* d'Oltralpe, i tre Carracci e Guido Reni, nonché quella filologia umanistica che ha fatto scuola in tutt'Europa (Antonio Urceo, detto Codro, Filippo Beroaldo il Vecchio e Filippo Beroaldo il Giovane, nipote di quest'ultimo). Ebbene, pure prescindendo da tanti e tali *mirabilia*, nel nostro Rinascimento nascono, si affermano e prosperano, comunque, *tre* 'prodotti culturali' squisitamente italiani che, da oltre quattro secoli, sono fra i più apprezzati, goduti e venduti a livello mondiale. Alludo: 1. alla moda internazionale; 2. al melodramma; 3. al turismo culturale.

La seconda buona ragione è la rilevanza estrema e senza termini di paragone che pure gli uomini del Risorgimento attribuirono, pressoché incondizionatamente, al Rinascimento nazionale: entriamo così nel cuore del nostro tema.

Perché mai erano tanto attratti, quasi sedotti, da quel poliedrico fenomeno che, dal Quattrocento a Galileo, aveva fatto dell'Italia tutta la capitale culturale indiscussa del mondo intero? Rispondo, in estrema sintesi, che i motivi più profondi ed autentici di tanta passione erano essenzialmente *politici*. Non dovremo stupirci, dunque, se – quasi sempre – tutti quanti gli autori di cui ci occuperemo fra breve ideologizzano – pur virtuosamente e costruttivamente, intendiamoci – le figure, le opere e i problemi rinascimentali di cui discorrono.

È un fatto che, sull'Italia travagliosa, complessa e complicata del Rinascimento, numerosi "padri nobili" dell'Italia unita proiettavano precise quanto ardite aspirazioni: 1. alla definitiva liberazione dagli invasori stranieri; 2. all'unità di un Paese drammaticamente frammentato; 3. a una

gestione politica d'impostazione antiautoritaria, antidispotica, *lato sensu* liberale, aliena, in una parola, da ogni forma di assolutismo; 4. all'emancipazione da una Chiesa cattolica sovente percepita retriva, oppressiva e, disgraziatamente, agli antipodi del messaggio evangelico.

Stanno a confermarcelo pagine limpide e animose di Francesco Saverio Salfi, Vincenzo Cuoco, Gian Domenico Romagnosi – quasi un *genius loci*, a cui non è però ancor tributato, temo, il giusto merito –, Giuseppe Mazzini, Francesco De Sanctis (intorno a tale complessa storia della ricezione, si veda, per tutti, Vasoli, 1976, pp. 146-69). E conviene forse aggiungere, pur *en passant*, che tutti questi protagonisti del nostro Ottocento erano o massoni, o comunque prossimi ai *milieux* latomistici.

La terza ed ultima ragione che adduco può sembrare, di primo acchito, puramente verbale, e dunque fragile in relazione all'oggetto in esame; reputo, d'altronde, che rivesta un certo interesse, per lo meno a livello informativo. Ebbene, per gli intellettuali testé evocati, i termini Rinascimento, Rinascita e Risorgimento erano perfettamente sinonimi; non meraviglierà allora, ad esempio, che il maggior storico della filosofia dell'Ottocento – il calabrese Francesco Fiorentino, apprezzato docente per quasi un decennio nell'Ateneo petroniano – intitolasse uno dei suoi libri migliori e più fortunati (1885) *Il Risorgimento filosofico nel Quattrocento...*

2. Marco Minghetti, un insigne politico appassionato di belle arti

Ponendoci ora dinanzi a Marco Minghetti (1818-1886), giova premettere che abbiamo a che fare con una personalità di formazione, respiro e

intelligenza autenticamente europea (cfr., *in primis*, Maioli, 1926), e non guasta aggiungere che la sua proteiforme riflessione trascende i limiti spaziotemporali in cui fu elaborata.

In questa direzione si espresse con modi e toni inequivocabili, oramai venticinque anni or sono, un illustre filosofo e storiografo bolognese, Nicola Matteucci (1926-2006), che è stato fra l'altro – come si sa – uno degli ultimi rappresentanti *originali* della miglior tradizione liberale d'Europa: «Marco Minghetti, uomo politico, ma anche pensatore politico di portata europea: solo strappando Minghetti alla storia patria, o alla storia del Risorgimento, si può rendergli debita giustizia. Infatti, nella seconda metà dell'Ottocento, l'Italia venne investita, come le altre nazioni europee, da profonde trasformazioni sociali, amministrative e istituzionali, che solo una storia comparata può meglio chiarire. Solo la coscienza storica di questi grandi processi in corso può farci penetrare meglio nel pensiero di Marco Minghetti, che è un pensatore europeo, da non comprimere in una presunta, autoctona tradizione politica italiana» (Matteucci, 2001, p. 191).

D'altra parte, Marco Minghetti non è stato solo l'insigne politico, politologo, giurista ed economista che ci è più familiare; è stato altresì un intelligente, raffinato e, per più versi, pionieristico studioso di storia dell'arte moderna: conviene qui menzionare, come minimo, la monografia su Raffaello Sanzio (1885) – la prima completa in Italia, a suo dire, dopo quella “classica” del Vasari.

Ma vorrei soffermarmi adesso su altro, ossia su un ampio saggio del 1877 – sempre di argomento rinascimentale – ove il nostro *homme de lettres* discetta acutamente, ognora avvalendosi di rara dottrina e ricchissime digressioni, di un tema

prossimo a quello del libro testé citato: le donne che, nel nostro Rinascimento, coltivarono le arti visive.

Minghetti mira qui a correggere nientemeno che Jakob Burckhardt (1818-1897), lo storiografo svizzero di lingua e cultura tedesche oggi celeberrimo, ch'è autore, *inter alia*, de *La civiltà del Rinascimento in Italia* (1860). Pur dichiarando di ammirarlo e stimarlo sinceramente, e mai negligendo la consueta cortesia d'autentico gentiluomo, il bolognese mette in seria discussione una nota del grande libro ora menzionato, ove compare un'affermazione solo all'apparenza di rilievo secondario: se per Burckhardt, nel Rinascimento italiano, «rarissime sono le donne che si dedichino allo studio delle arti figurative» (Burckhardt, 1994, p. 293, n. 80), secondo il Nostro, viceversa, ciò non è affatto vero. In effetti, nell'Italia del Cinquecento non si sono segnalate soltanto erudite e scrittrici di prim'ordine, come lo stesso svizzero afferma non senza profonda ammirazione, ma si sono altresì distinte non poche rilevanti cultrici delle arti figurative. La tesi viene poi dimostrata con ordine, perspicacia ed eleganza esemplari per circa una trentina di dense pagine – teniamo sempre presente, del resto, che il giurista Minghetti era esperto come pochi nell'arte dell'argomentazione.

Non meno rimarchevole, specie in questa circostanza *lato sensu* risorgimentale, è la conclusione palesemente politica del saggio. Dopo aver tracciato un fosco quanto rapido quadro dell'Italia cinquecentesca, dominata e vessata – è notorio, ora come allora – da potenze straniere, dichiara in stile più che mai patriottico: «Solo nell'estremo lembo occidentale d'Italia, sotto le Alpi, cominciava a formarsi un popolo di tempra forte e fedele, guidato dal genio guerriero de' suoi Principi,

che avevano compreso la necessità di armi proprie e disciplinate. Quello stato piccolo allora doveva crescere lentamente nella virtù e nella disciplina, in mezzo a infiniti pericoli e difficoltà, sinché bastasse un giorno da sé solo a ridestare e redimere l'Italia» (Minghetti, 1896, p. 251). Cita poi una sorta di premonizione unitaria del maggior umanista partenopeo del '400, Giovanni Pontano, e, in armonia con la propria temperie, chiude così: «La profezia del Pontano si è ai giorni nostri avverata per opera di Casa Savoia, e l'Italia ricondotta ad unità ha recuperato la maestà dell'Impero sotto lo scettro di Vittorio Emanuele» (*Ibidem*).

3. Fra le prose storico-letterarie di Giosue Carducci

Falaschi (1987), Capovilla (1994), Pasquini (2007), Veglia (2007) e diversi altri eccellenti cultori di cose carducciane hanno evidenziato, in anni a noi prossimi, la singolare carica innovativa e, per certi aspetti, rivoluzionaria del “Carducci prosatore”: calda, densa, nervosa, sovente tendenziosa, ma sempre informatissima e comunque arricchente, la sua pagina in prosa spicca soprattutto per originalità d'idee, acutezza d'intuizione, coraggio intellettuale, sapienza retorica e stilistica.

Circa la passione per il Rinascimento del Carducci, osservo che è stata attestata, *inter alios*, da quell'intellettuale di multiforme ingegno che fu Giovanni Papini in un saggio penetrante e suggestivo del '35 (*Il Carducci poeta*): «Nel passato sceglieva i luoghi e i momenti che a lui sembravano più ricchi di vita, più sereni o più forti, più giovani e illuminati, in una parola più solari: le isole felici dell'Ellade eroica e serena di Omero e di Alceo; Roma repubblicana o

imperiale, dominatrice dei popoli; l'Italia del primo e del secondo Rinascimento, l'Italia dell'Alighieri e dell'Ariosto. In queste visioni splendide e fulgenti d'una più possente e felice umanità il romantico classicista, perseguitato dall'orrido presentimento della morte inevitabile, si compiaceva, si beava e si consolava» (Papini, 1959, p. 781).

Lo *Svolgimento della letteratura nazionale* (un insieme, coeso e cronologicamente ordinato, di cinque discorsi pronunciati nell'Università di Bologna fra il 1868 e il 1871) costituisce, probabilmente in assoluto, il maggior sforzo carducciano di esposizione complessiva della civiltà letteraria italiana: oltre sei secoli della nostra letteratura (dall'anno mille al Seicento), vi vengono presi accuratamente in esame, specie nell'intento di offrirne una periodizzazione valida e attendibile, nonché di farne emergere le istituzioni, i movimenti politici e culturali e le personalità determinanti.

Tentando un rapido bilancio di questo testo di respiro davvero largo, va detto con schiettezza che taluni giudizi carducciani, dettati da ragioni evidentemente ideologiche (anticlericalismo, un nazionalismo sì nobile, ma non sempre equanime, scarsa conoscenza e diffidenza delle lettere straniere), non appaiono più condivisibili alla ricerca filologica contemporanea: pare sufficiente citare, per tutti, l'interpretazione riduttiva, anzi fuorviante del Rinascimento italiano, da lui *de facto* inteso come puro e semplice ritorno al paganesimo greco-latino...

Resta il fatto, nondimeno, che questo scritto dell'instancabile studioso-poeta toscano appare tuttora, per molti rispetti, un esito storico-critico valido, talora prezioso, e in qualche caso – credo – illuminante.

Invero, con stile colorito, animoso e

“sperimentale” (per dirla con Pasquini), egli riesce anzitutto a stendere un affresco accattivante e, per molti rispetti, inedito di tutta quanta la stagione universalmente più apprezzata e originale delle “patrie lettere” (da Dante a Tasso, insomma); inoltre, certuni suoi giudizi tanto su interi secoli (penso a un Quattrocento a lui carissimo, se non altro perché costituirebbe, a parer suo, premessa necessaria, imprescindibile del glorioso Cinquecento), quanto su singoli autori (conviene qui citare, per ovvie ragioni, Poliziano, Boiardo, Machiavelli e Tasso) risultano appropriati, persuasivi, in sostanziale sintonia – per farla breve – con gran parte della più qualificata storiografia letteraria d’oggi, terzo millennio! Ma reputo sia d’uopo, a questo punto, offrire qualche piccolo estratto dall’opera.

Rappresentando i magnanimi, pionieristici sforzi degli umanisti italiani del Quattrocento, il nostro filologo di ottima penna scrive, non senza qualche lucida e, in qualche modo, complice commozione: «...ecco sorgere le diecine di questi devoti dell’antichità, affrontando pericoli di lunghi viaggi, passando monti e mari, peregrinando poveri e soli per contrade inospitali, tra popoli o avversi o sopettosi, de’ quali non sapevan la lingua, tra tedeschi, tra turchi. Andavano, dicean essi, a liberare i gloriosi padri “dagli ergastoli dei germani e dei galli”» (Carducci, 1987, p. 321).

Ma ecco scattar subito dopo, sferzante quanto inattesa, una meditazione sulla decisiva ricaduta politica futura di tali sfibranti fatiche, che sembravano solamente di natura linguistico-letteraria: «E i baroni dai torrazzi del castello e i servi della gleba per avventura ridevano al veder passare quegl’italiani magri, sparuti, con lo sguardo fisso, con l’aria trasognata, e salire affannosi le scale

ruinate di qualche abbazia gotica, e scenderne raggianti con un codice sotto il braccio: ridevano, e non sapevano che da quel codice era per uscire la parola e la libertà, che dovea radere al suolo quelle torri e spezzare quelle catene; non sapevano che quei poveri stranieri erano i vati di un dio ancora ignoto, ma prossimo successore al dio medioevale, immane dio medioevale con la cui sanzione non solo i servi esistevano, ma erano dati cibo ai mastini del barone, e le loro donne arse per istreghe dai monaci» (*Ibidem*).

Alcune pagine più innanzi, considerando e valutando le lettere del Cinquecento in generale, offre un'immagine che, seppur vibrante di elementi e fermenti patriottici peraltro agevolmente riconoscibili, risulta ancor oggi, tutto sommato, convincente e dunque condivisibile: «La letteratura del Trecento, nella espressione artistica, era stata individuale e d'impronta toscana: quella del Quattrocento, parziale e federale: quella del Cinquecento fu una, classica, italiana.

Sì, il carattere più rilevatamente storico ed estetico della letteratura del Cinquecento è l'unità nel classicismo della forma e nella italianità della lingua. L'unità italica non risultò mai così evidente nell'arte come in quel secolo: parve che la patria nostra, nell'imminenza del suo sfacelo politico, intendesse con ogni vigor che le avanzava a chiarirsi ed affermarsi nazione» (Ivi, p. 343).

Righe splendide, ancora, in onore di un Machiavelli che appare ai suoi occhi, per rigore, acume e chiarezza, "anatomista" senza pari di tutte le questioni politiche e sociali che contano realmente, nell'Italia e nell'Europa non già solo del suo, ma d'ogni tempo. E conclude in questi termini ponderatamente encomiastici il *portrait* di questo

“spirito magno” insieme algido e appassionato, insieme coinvolto ed alieno dal divenire contingente e inesorabile della sua epoca: «Da alcuni luoghi dei *Discorsi su le Deche* e dalle *Storie* apparrebbe che egli intendesse a dar documenti e istituzioni di repubblica; dalla conclusione del *Principe*, ch’egli pensasse alla unificazione d’Italia: e all’Italia gitta qualche volta un grido di fiero amore, e volge gli occhi quasi in cerca di qualcheduno, sia un Borgia sia un Medici, che metta le mani nelle trecce alla sciagurata e la strappi alle voglie dei forestieri e dei preti, dell’imperatore e del papa. Ma non lasciate illudervi al movimento passionato dell’istante. Egli torna subito e tutto freddo a studiare così la patria sua come la patria degli Svizzeri e le altre patrie antiche e moderne, a dissolvere e ricomporre così monarchie come repubbliche, a discutere dittatori e profeti, re e numi. E stritolando sotto i suoi colpi il mondo eroico e il mondo sacro, e soffiando via con un alito il mondo artisticamente fattizio del Rinascimento, prepara la rivoluzione e la informa alla pura energia del pensiero umano» (Ivi, p. 350).

Poche pagine dopo, segue tuttavia un bilancio aspro e dolente, non solo di un Cinquecento decisamente aureo, ma della stagione più illustre e illustrata delle nostre lettere in generale. Dopo tre secoli gloriosi e vivacissimi, prodighi di capolavori forse insuperabili che avevano fatto scuola in tutt’Europa, l’Italia, vittima di una decadenza grave e irreversibile cagionata dalle ragioni storico-politiche a nessuno ignote, era costretta a cedere il passo ad altri paesi e ad altre civiltà letterarie: «La sua grande letteratura, la letteratura viva, nazionale a un tempo ed umana, con la quale ella conciliò l’antichità e il medio evo e rappresentò romanamente l’Europa innovata, finì col Tasso» (Ivi, p. 357).

Al di là della scaltrita struttura retorica, l'amarezza sconsolata delle conclusioni carducciane si percepisce ancor meglio nell'*explicit* di questa laboriosa quanto appassionata sintesi storiografica, ove si insiste su note nobilmente nazionalistiche già in precedenza evocate: «Cara e santa patria! ella ricreò il mondo intellettuale degli antichi, ella diè la forma dell'arte al mondo tumultuante e selvaggio del medio evo, ella aprì alle menti un mondo superiore di libertà e di ragione; e di tutto fe' dono all'Europa: poi avvolta nel suo manto sopportò con la decenza d'Ifigenia i colpi dell'Europa. Così finiva l'Italia» (Ivi, p. 358).

Nessuno sia indotto a concludere, tuttavia, che Carducci fosse rassegnato al peggio, e che non riponesse più alcuna speranza nella produzione letteraria italiana composta nell'arco di tempo compreso fra il Seicento e il "suo" secondo Ottocento. Quantunque non sia questo il luogo per trattarne, si deve tuttavia tenere ben presente ch'egli mai cessò di propugnare e praticare una scrittura dichiaratamente positiva e progressiva, capace *in primis* di comunicare valori etici ed estetici utili e costruttivi ai popoli tutti: univoco sulla questione è, *inter alia*, il saggio *Di alcune condizioni della presente letteratura* (cfr. Carducci, 1987, pp. 97-108), che il poeta toscano, pur con lunghi intervalli anche dettati dalle innumerevoli fatiche concomitanti, andò meditando e rimeditando, scrivendo e riscrivendo – all'incirca – dal '59 al '76.

4. Olindo Guerrini e il Rinascimento visto dal basso

Grazie a numerose e spesso valide ricerche, molto sappiamo, oggi, su Olindo Guerrini (1845-1916), poeta, erudito e bibliotecario, nonché

fervido, inflessibile massone presso la loggia di Bologna “Risorgimento - VIII agosto”, fondata nel 1886.

Rimanendo tuttavia nell’ambito del nostro itinerario, va detto che questo singolarissimo *homme de lettres* romagnolo nutrì un interesse costante e profondo per il Rinascimento nella sua interezza: a prescindere da quanto andiamo a discutere, basti solo por mente a una sua prosa oggi pressoché dimenticata del 1882, la quale, non cospicua ma significativa, rappresenta in maniera limpida e accattivante tre delle maggiori poetesse italiane del Cinquecento: Veronica Gàmbara, Vittoria Colonna, Gaspara Stampa.

Sta di fatto, nondimeno, che l’indagine più impegnativa, personale e felice da lui compiuta nel campo ora in discorso è senza dubbio la cospicua monografia consacrata a Giulio Cesare Croce (1550-1609), scrittore e cantastorie di San Giovanni in Persiceto il cui celeberrimo *Bertoldo* (rozzo villano, si sa, eppure saggio, spregiudicato, temerario e, talvolta, quasi sovversivo) sembra entrato, oramai, nell’immaginario collettivo.

Ma, chiediamoci, *La vita e le opere di Giulio Cesare Croce* – un volumone di oltre cinquecento pagine certo eruditissimo, solido e scientifico (secondo i criteri dell’epoca, beninteso) – era stato dato alle stampe nel 1879, presso Nicola Zanichelli, dal nostro giovane studioso solo per ottenere un posto stabile nella Biblioteca Universitaria di Bologna?

Assai arduo crederlo. In verità, *dentro e dietro* diverse pagine della monografia si percepisce il massone socialisteggiante e un poco anarchico, che desidera intensamente comunicare al lettore un ben preciso messaggio etico-civile e (nobilmente) politico. A conferma di questo assunto, è opportuno

citare, per esempio, una frase dura e significativa che si legge nella *Prefazione*: «Il Italia, non possono studiare che i ricchi, i quali poi, novantanove volte su cento, non ne hanno voglia» (p. IX).

Senza troppa tema di smentita, dico poi con Guerrini che Giulio Cesare Croce (1550-1609) è l'unico autore bolognese del '500 che, per non poche ragioni di varia natura, risulta paragonabile – fatte le debite proporzioni, nonché molte distinzioni altrettanto debite – all'immenso e universale François Rabelais, padre immortale del ciclo di *Gargantua e Pantagruel*. Anche Piero Camporesi, filologo e antropologo di fama mondiale prematuramente scomparso, si è mosso in tal senso circa un secolo dopo, avvalendosi peraltro di ben più varia e vasta documentazione, nonché di una strumentazione interpretativa assai più ricca e raffinata (cfr. P. Camporesi, 1976).

Quantunque lontanissimi per cultura ed intenzioni – Rabelais era, infatti, un dotto umanista e un evangelico convinto, laddove Croce aveva una modesta cultura, che impiegava anzitutto per divertire i suoi ascoltatori popolari –, entrambi non furono mai letterati in senso tradizionale, e mai, comunque, cortigiani – pur nel senso migliore del termine. Invero, ambedue cercavano e coltivavano il proprio pubblico, perlopiù, fra la gente comune, nel variegato e vivido divenire di un popolo sì culturalmente modesto, ma insieme curioso, desideroso di nuove sollecitazioni coinvolgenti.

Ma, restando ora esclusivamente sul cantastorie petroniano, Olindo Guerrini mostra come i temi tipici della sua produzione letteraria scaturissero dal basso e mirassero, anzitutto, ad assecondare i gusti del vasto quanto eterogeneo pubblico dei mercati, ove Croce non solo si esibiva

eseguendo per un nugolo di persone i suoi componimenti, ma li metteva altresì in vendita per quanti fossero in grado di leggere. Tale elemento sociologico-letterario fa dei suoi estrosi “parti spirituali” una testimonianza preziosa – e alquanto rara, perlomeno nel nostro Paese – del pensare e del sentire propri delle classi più umili, in un tardo Cinquecento oramai prossimo all’età barocca.

Qualità peculiari dell’atipica, stravagante e, con ogni probabilità, un po’ eversiva poetica del Croce – sottolinea con sapida energia il nostro erudito in questa ricerca davvero documentata e intelligente – furono la resa efficacissima del dialogo plebeo, la forza caustica nelle battute feroci e, più che tutto, l’esaltazione sagace di chi riesce a non soccombere ai ricchi e ai potenti del mondo. Dentro le sue opere migliori in prosa e in versi, in una parola, si troverebbe una sorta di originale, formidabile magnificazione dello spirito anti-cortigiano.

5. Giovanni Pascoli come umanista ottocentesco

L’interesse non passeggero né convenzionale verso il Rinascimento del Giovanni Pascoli didatta e, soprattutto, formatore di docenti è difficilmente discutibile. Si registra in effetti una presenza ricca, meditata e scelta di testi rinascimentali in due delle sue fortunatissime antologie scolastiche (*Sul limitare* e *Fior da fiore*): Poliziano, Machiavelli, Guicciardini, Ariosto, Tasso, petrarchisti e petrarchiste del ’500 *et alii*.

D’altra parte, credo che sia di gran lunga più interessante, in questa sede, rimarcare un’altra cosa: come egli desiderò (più o meno consapevolmente

poco importa) e infine riesca – un passo, uno sforzo dopo l'altro – a *trasformarsi* in una sorta di novello umanista rinascimentale!

Come? Ebbene: tanto esercitandosi a poetare in lingua latina (e nessuno ignora il livello ammirevole e impeccabile dei suoi *carmina*), quanto – ciò che ci tocca più da vicino – proponendo sia i migliori sforzi linguistici e stilistici, sia diversi valori carissimi al Rinascimento quali modelli ineguagliati per la *paideia*, per la formazione non solo culturale ma pure etico-civile delle nuove generazioni italiane. E conviene ascoltare su questo punto – in conclusione – alcune sue parole sentite e quasi accorate, tolte da un breve ma intenso pezzo del 1896 (*Pensieri scolastici*) interamente consacrato all'utilità assoluta e insostituibile dell'insegnamento delle lingue e delle civiltà letterarie di Grecia e di Roma:

Bisogna essere persuasi che i nostri studi hanno radice in un sentimento umano così primitivo e pertinace, e rispondono a una tale necessità intima del nostro essere, che per andar di tempo e per mutar di forme la società non potrà mai escludere dall'educazione de' suoi novelli «migliori» le lingue morte e le letterature antiche. [...] Letterature antiche! Antiche e pur sempre moderne e recenti; sempre una letteratura, anzi, sempre quella. Noi seguiamo il serpeggiare di novelline, di canti, di pensieri, d'immagini attraverso molti popoli e luoghi e tempi, finché le smarriamo nella lucentezza uniforme del crepuscolo umano. Qual letteratura è antica, se il pensiero antico vive, con modi appena mutati, nella nuova; o, a dir meglio, qual letteratura non è antica, se quella che si dice nuova agita a mano a mano ancora l'antica vita? (Pascoli, 1971, pp. 641-42).

ORIENTAMENTI BIBLIOGRAFICI

1. Testi

M. Minghetti, *Le donne italiane nelle belle arti al secolo XV e XVI* (1877), in Id., *Scritti vari*, raccolti e pubblicati da A. Dallolio. Con uno studio di D. Zanichelli, Bologna, Zanichelli, 1896, pp. 177-251.

M. Minghetti, *Raffaello*, Bologna, Zanichelli, 1885.

G. Carducci, *Prose*, a cura di G. Falaschi, Milano, Garzanti, 1987.

G. Carducci, *Prose scelte*, a cura di E. Pasquini, Milano, BUR, 2007.

O. Guerrini, *La vita e le opere di Giulio Cesare Croce. Monografia* (1879), Bologna, Forni, 1969.

Rime di tre gentildonne del secolo 16. Vittoria Colonna, Gaspara Stampa, Veronica Gambara, con prefazione di O. Guerrini Milano, Sonzogno, 1882.

G. Pascoli (a cura di), *Sul limitare. Poesie e prose per la scuola italiana*, Palermo, Sàndron, 1900.

G. Pascoli (a cura di), *Fior da fiore. Prose e poesie scelte per le scuole secondarie inferiori*, Palermo, Sàndron, 1901.

G. Pascoli, *Prose I. Pensieri di varia umanità*, a cura di A. Vicinelli, Milano, Mondadori, 1971.

2. Studi

J. Burekhardt, *La civiltà del Rinascimento in Italia*. Introduzione di L. Gatto, Roma, Newton Compton, 1994.

P. Camporesi, *La maschera di Bertoldo. G. C. Croce e la letteratura carnevalesca*, Torino, Einaudi, 1976.

- G. Capovilla, *Pascoli*, Roma-Bari, Laterza, 2000.
- Id., *Giosue Carducci*, Padova-Milano, Piccin-Vallardi, 1994.
- G. Maioli, *Marco Minghetti*, Bologna, Zanichelli, 1926.
- N. Matteucci, *Filosofi politici contemporanei*, Bologna, il Mulino, 2001.
- A. A. Mola, *Giosue Carducci. Scrittore, politico, massone*, Milano, Bompiani, 2006.
- G. Papini, *Scrittori e artisti*, Milano, Mondadori, 1959.
- M. Veglia, “*La vita vera*”. *Carducci a Bologna*, Bologna, Bononia University Press, 2007.
- C. Vasoli, *Umanesimo e Rinascimento*, Palermo, Palumbo, 1976.